

Appassionante, oltre i limiti del suo tempo e della sua pittura, Courbet, più di ogni altro grande pittore del suo tempo si rivolge al nuovo mondo morale che si è andato determinando dalla Comune alla «Rivoluzione di ottobre».

Come il volubile mutare del «gusto» ha costretto nel tempo a lunghe eclissi persino il nostro Raffaello, uguale sorte non poteva non toccare a Courbet che quando noi si era giovani era onorato (e frainteso) come grande assertore del naturalismo da qualche accademico reazionario.

Quando misure dell'arte della pittura erano in Europa Braque e in Italia Morandi più facile sarebbe stato emozionarsi di fronte a uno Chardin o a un Watteau che non all'aspro mondo courbettiano dove poco spazio è concesso al gusto e nessuno all'eleganza.

Invece Courbet perveniva fino a noi, se così mi posso esprimere, come un Galileo della pittura, e che oggi si tenti in Francia di scindere le sue responsabilità di uomo da quelle di lui come pittore suona come se la Chiesa oggi pensasse di beatificare il Galilei.

Perché potere classificare il Courbet oggi un naturalista (che ugualmente avrebbe potuto pervenire alla grandezza del suo stile anche se non mosso dalla sua coscienza di rivoluzionario) perché potere ribadire, una volta di più, il vile ragionamento che l'arte non ha a che vedere con la politica, a questo servirebbe: tentare di soffocare, o, almeno, alterare le voci dei pochi grandi, che, dalle macerie di un mondo borghese preludono a un risascimento popolare.

(C. Cagli, *Moravia, Cagli e Levi su Courbet*, Realismo, Anno 1°, N 4, ottobre 1952)